

“Il filo nascosto” ovvero l’amore possibile solo al prezzo di una totale debolezza

L’ultimo film di Paul Thomas Anderson, *Il filo nascosto* (2017), oltre ad essere un capolavoro dal punto di vista interpretativo e della sapiente costruzione delle immagini e delle atmosfere (ha vinto il premio Oscar per i migliori costumi), offre un potente scandaglio psicologico sulle relazioni amorose. Ambientato nella Londra degli anni 50, racconta di un celebre stilista Reynolds Woodcock, idolo della nobiltà inglese ed europea, completamente assorbito con ossessiva dedizione dal suo lavoro. La creatività di Reynolds non è tuttavia gioiosa e aperta al mondo, quanto piuttosto un mezzo per limitare il suo contatto con esso. Egli si circonda di rituali, manie, ipersensibilità che giustifica in funzione del suo atto creativo. In realtà egli si mostra incapace di provare un genuino interesse umano. L’unico rapporto che è rimasto profondamente inciso in lui è quello con sua madre, per la quale ancora ragazzo Reynolds prepara l’abito nuziale. Gli abiti divengono quindi per lui i “mediatori” della sua relazione con la realtà: oltre a dargli fama e prestigio, gli permettono di avvicinare gli altri, di toccarne i corpi, di sedurli, di rivelarne la bellezza e anche di creare con loro un legame magico. Egli nasconde inoltre negli abiti che confeziona per i suoi clienti, un messaggio segreto che gli darà la sensazione di un legame personale (il filo nascosto) con gli stessi. In quest’esistenza mondana ma affettivamente solitaria che condivide soltanto con la sorella Cyril, socia nell’attività, egli resta abbagliato dalla disarmata bellezza di Alma, una cameriera incontrata casualmente. Egli la include nel suo mondo e la assimila, amandola nel solo modo che per lui è possibile: Alma diviene un manichino vivo per i suoi abiti, un’obbediente collaboratrice nelle sue mani. Quando Alma pretende qualcosa di più affettivo e personale egli sembra non capire e reagisce rifiutandola. La ragazza intuisce che per superare queste difese deve indurre in Reynolds uno stato di assoluta prostrazione fisica, renderlo indifeso, bisognoso di cure; solo in queste condizioni lei potrà accedere alla sua parte affettiva e probabilmente sovrapporsi all’unico legame che per Reynolds ha avuto un valore irripetibile: quello con sua madre. Il film quindi mostra nel protagonista due posizioni psicologiche estreme e opposte che si alternano: quella di un’autosufficienza autistica, presuntuosa e ansiosa, e quella di una completa resa fisica e psichica. Solo in quest’ultima, sembra dirci il regista, può generarsi un incontro veramente d’amore.